

Angelo Terenzoni
IL PATRIZIATO GENOVESE
DALLE “LEGES NOVAE” ALLA FINE DELLA REPUBBLICA
Genova, 4 novembre 2008

IL SISTEMA DELLE ASCRIZIONI PATRIZIE

Le “Leges Novae” avevano dato vita al ceto dei Magnifici, ordine nobile al quale solo competeva il governo della Repubblica ed offrivano altresì gli strumenti per andare avanti, sulla via di un accordo tanto faticosamente raggiunto; ciò attraverso le ascrizioni alla nobiltà, fatto questo che faceva del patriziato genovese un’élite aperta, cui si accedeva per mezzo di una procedura costituzionalmente stabilita.

Tale procedura era sempre regolata dalle “Leges Novae”, le quali stabilivano ben precisi requisiti per l’ammissione al corpo nobile, in primo luogo il non avere esercitato “arti meccaniche”, da almeno tre anni. L’iscrizione era decisa da un corpo elettorale formato dai membri dei Collegi e del Minor Consiglio, a maggioranza di due terzi e per un massimo di dieci membri all'anno, di cui sette della Città di Genova e tre delle riviere. Alla procedura così delineata e nota come “ordinaria”, si affiancò, a partire dagli Anni Venti del secolo XVII, quella “straordinaria”, ottenuta con l’offerta di denaro alla Camera di Governo, da parte di chi voleva entrare a fare parte del ceto dei Magnifici.

Le prime ascrizioni nobiliari si ebbero tra il 1576 ed il 1582, con la massiccia entrata dei più abbienti imprenditori e professionisti genovesi; ne seguì un blocco sino al 1626 e poi, per tutto il restante secolo XVII, non più di una settantina di elementi, sia in via ordinaria che straordinaria. Ben più numerose furono le ascrizioni settecentesche, le quali interessarono ben 2.400 individui, di cui, peraltro, molti erano lontani dalle incombenze della vita pubblica od ancora in età minore.

NOBILI VECCHI E NOBILI NUOVI

Oltre a regolamentare il sistema delle ascrizioni nobiliari, le “Leges Novae” posero in atto un equilibrio di tipo sociale, creando, al di sopra della cessata distinzione tra Nobili Vecchi e Nobili Nuovi, un “cerchio nobile interno”, composto dai più energici ed operosi patrizi; il risultato di ciò fu che la totalità dei poteri statali venne concentrata nelle mani di una ristretta élite, attiva nell’ampio tessuto nobile. Veniva così alla ribalta, distinta dalla “costituzione formale” delle “Leges Novae”, una “costituzione materiale”, la quale, pur fondandosi sulla vecchia appartenenza alle fazioni, attuava un bilanciamento di fatto nella composizione degli organi di governo della Repubblica.

La distinzione tra Nobili Vecchi e Nobili Nuovi diveniva così un criterio regolatore nella spartizione delle cariche, sempre regolarmente praticato; frutto di ciò era l'alternanza del Dogato tra le due fazioni, mentre Senato e Camera assicuravano pari rappresentanza delle medesime. Erano poi divisi a metà i membri di entrambi i Consigli, oltre ai componenti del Seminario, da cui venivano estratte le più alte cariche della Repubblica, ed i Trenta Elettori del Doge.

IL GOVERNO DEL DOMINIO

Lo spirito delle “Leges Novae” era quello di fare dei Magnifici i “servitori dello Stato”, impegnandoli quindi nelle cariche relative al funzionamento del governo centrale ed in quelle di tipo periferico. Le magistrature centrali della Repubblica impegnavano circa duecento persone, con le rotazioni previste dalla normativa costituzionale in materia; vi erano poi i Capitanati di Terraferma, alcune ben precisate podesterie, il Governo della Corsica ed i tre capitanati dell'isola. Tutti questi incarichi erano riservati ai nobili, con la prevalenza, in quelli di maggior prestigio, dei Nobili Vecchi e dei Nobili Nuovi delle più importanti famiglie della fazione. I nobili minori erano così confinati negli incarichi di minore rilevanza, anche perché vi era una certa riluttanza, da parte dei membri delle maggiori famiglie nobiliari, ad accettare trasferte in luoghi lontani da Genova e dai loro affari.

Caratteristica generale era la disaffezione del patriziato maggiore alle cariche periferiche, fenomeno questo che si accentuò con il passare del tempo, tanto da rendere sempre più difficoltosa la copertura dei posti e l'avvicendamento dei giurisdicenti. Alla metà del secolo XVIII, quando il sistema pareva non reggere più alla prova, venne emanata, nel 1757, la Legge dei Dieci Governi, la quale riorganizzò il Dominio di Terraferma e riservò tali giurisdizioni ai soli membri del Minor Consiglio, ossia alla “crema” della nobiltà genovese. La mancata accettazione dell'incarico, senza validi motivi, era colpita dalla pena pecuniaria di 500 scudi d'oro. Tale normativa venne sempre rinnovata, sino al 1797, ma le dispute in seno ai Consigli, in occasione dei brevi e faticati rinnovi, poneva in chiara evidenza come i Magnifici considerassero un peso il governo del Dominio. Infatti, molti dei maggiori patrizi preferirono pagare la succitata penale, per non interrompere la cura dei propri affari e non rinunciare agli agi dei palazzi cittadini ed alle delizie della “vita in villa”.

I MAGNIFICI BANCHIERI D'EUROPA

I prestiti alla Corona di Spagna

Con il Patto del 1528, tra Andrea Doria e Carlo V, il mondo iberico si apriva alle iniziative dei grandi banchieri genovesi; ciò in quanto il monarca spagnolo era continuamente impegnato in guerre, per l'egemonia sul continente europeo. Questa

linea di condotta comportava grandi e crescenti spese, che il bilancio statale non era in grado di sopportare, da cui il ricorso a prestiti, da parte dei grandi finanziari europei. In questa attività, si posero ben presto in prima linea quelli genovesi, con aperture di credito a breve termine e ad alto tasso di interesse; a fronte di esse, vi erano “lettere di cambio”, le quali permettevano al sovrano di disporre di denaro liquido, nei luoghi e nelle specie monetarie richiesti. I principali finanziatori di Carlo V erano quasi tutti Nobili Vecchi, dei casati Spinola, Doria, Centurione e Grimaldi; essi, oltre a denaro proprio, utilizzavano denaro raccolto da risparmiatori privati, da ospedali, da enti di assistenza, da corporazioni e da confraternite.

Questo sistema si ruppe nel 1557, quando Filippo II, salito al trono l'anno prima, sospese il rimborso dei debiti contratti; un accordo con i banchieri genovesi portò alla loro conversione in un “debito consolidato”, all'interesse annuo del 5%. Il circuito del credito poteva così ripartire e si giungeva al 1597, quando i tre quarti del debito pubblico spagnolo erano nelle mani dei banchieri di Genova; in tale anno si ebbe una nuova crisi finanziaria spagnola, con un nuovo accordo, sulla falsariga del primo.

La salita al trono nel 1598, di Filippo III portò ad una politica di riduzione del debito pubblico iberico e, negli Anni Venti del secolo XVII, accanto ai grandi finanziari di antica generazione, ne venivano alla ribalta dei nuovi, più giovani e spregiudicati, quali i Balbi ed i Pallavicino. Il 31 Gennaio 1627, Filippo IV convertiva l'intero debito verso i banchieri genovesi in “debito consolidato”, sempre al tasso annuo di interesse del 5%; sotto tale sovrano, questi ultimi perdevano la propria egemonia finanziaria nel mondo iberico, pass'ata ai banchieri protohesi, ebrei della diaspora, emanando dal nuovo centro d'affari di Amsterdam.

Nell'Europa fuori dall'egemonia spagnola

Preso atto della nuova realtà, i banchieri genovesi indirizzavano verso altre mete i loro capitali, in primo luogo la Repubblica di Venezia, impegnata in una lunga guerra contro l'Impero Ottomano. I prestiti alla Serenissima iniziarono nel 1627 e, da allora, crebbe l'afflusso di denaro genovese nella città lagunare, tanto che, nel 1672, un terzo del debito pubblico veneziano era nelle mani dei succitati operatori finanziari. Il tutto continuò sino al 1746, quando il governo veneto ridusse il tasso di interesse ed offrì ai prestatori il rimborso integrale dei loro capitali; a ciò aderì buona parte dei banchieri genovesi, i quali fecero prendere altre vie al denaro così recuperato.

Un altro stato verso il quale si diressero i Magnifici fu la Francia di Luigi XIV, per tutto il suo regno impegnata in lunghe e logoranti guerre. I prestiti iniziarono nel 1674, al tasso del 7,14%, e continuarono sino al 1698, quando il tasso venne ridotto al 5%; vi furono poi finanziamenti per la Guerra di Successione Spagnola, durata dal 1700 al 1713. La gestione di John Law, Ministro delle Finanze, dal 1716 al 1720, di Luigi XV, lasciò una montagna di debiti, da cui il consolidamento degli interessi e la decurtazione dei capitali. Nonostante ciò, i banchieri genovesi continuarono ad

investire nel debito pubblico francese e ciò sino allo scoppio della Rivoluzione del 1789.

Un altro stato verso cui si diressero i Magnifici fu l'Impero d'Austria, egemone in Italia dopo la Pace di Utrecht, con grandi investimenti nel debito pubblico imperiale; gli interessi, stabiliti nel 5%, vennero rateizzati in tempi lunghi, ma con il rispetto degli impegni assunti. La "scelta di campo" della Repubblica di Genova, al tempo della Guerra di Successione Austriaca, portò al congelamento dei prestiti; il loro lento smobilizzo si ebbe con il ritorno della pace e durò sino a tutto il secolo XVIII.

Il sistema dei mutui

A partire dalla metà del Settecento, i banchieri genovesi, ad eccezione della Francia, attuarono il passaggio ad un nuovo sistema creditizio, non finanziando più i debiti pubblici statali, ma stipulando contratti di mutuo; i prestiti concessi erano recuperati nello spazio di un decennio e gli interessi puntualmente corrisposti. Iniziatori di questa nuova strategia finanziaria furono i Cambiaso (nobili dal 1731), cui seguirono patrizi di più antica nobiltà, quali Doria, Durazzo, Pallavicino e Grimaldi. La maggiore casa regnante beneficiaria fu la Casa d'Austria e, in misura minore, quelle di Danimarca, Russia e Sassonia, tutte impegnate nei grandi conflitti europei del momento.

Si può concludere questa disamina, dicendo che, nel 1785, gli interessi dei mutui e del rimanente investimento nei debiti pubblici ammontavano a 11,5 milioni di lire annue; tutte le altre attività, industriali, mercantili e agricole, davano un utile valutabile in 1,5 milioni. Il divario era tale che, nel corso dei secoli XVI e XVIII, gli impegni finanziari dei Magnifici possono essere ben considerati il "cuore pulsante" dell'economia genovese.

URBANISTICA ED EDILIZIA NOBILIARI

Sino a tutto il XV secolo, alla medievalizzata società nobiliare degli "alberghi" aveva corrisposto un tessuto urbano serrato e stretto, fenomeno questo che aveva impedito lo sviluppo di un sistema urbanistico in linea coi tempi. Tale processo aveva inizio dopo il 1528, quando veniva alla ribalta l'esigenza di nuovi spazi, in particolare la strada geometricamente rettilinea, lungo la quale allineare, da entrambi i lati, i palazzi dei maggiori esponenti del ceto nobiliare. Il tutto si realizzava con la nascita di Strada Nuova, tracciato eminentemente residenziale, il quale rompeva con la concezione tradizionale dell'addensamento nobiliare attorno a ben precise piazze. Gli originari abitatori di tale asse viario, realizzato tra il 1550 e la fine del secolo, furono i Grimaldi, i Lercari, i Lomellini, i Pallavicino e gli Spinola, tutti Nobili Vecchi e coinvolti negli affari finanziari con la corona di Spagna.

Circa l'edilizia nobiliare, il via venne dato da Andrea Doria, con la costruzione del Palazzo di Fassolo, esteso dal mare alla Collina di Granarolo ed affrescato da Perin del Vaga. Da quel momento, in Strada Nuova prima ed in altri ambiti cittadini poi, prendeva campo il fenomeno dell'"edilizia di prestigio", simbolo del nuovo modo di essere del patriziato genovese; si scatenava così, tra i nobili, una vera e propria corsa agli investimenti in tale tipo di edilizia. Oltretutto in campo cittadino, lo sviluppo e la costruzione di abitazioni sontuose e rappresentative ebbe luogo nelle vicinanze della città, in Albaro, a San Pietro d'Arena, a Cornigliano e nelle valli della Polcevera e del Bisagno. Esse, note come "ville", erano delle vere e proprie corti private, le quali servivano ancora a celebrare la ricchezza e la potenza dei proprietari, allo stesso modo dei palazzi cittadini.

IL PROBLEMA DEI "NOBILI POVERI"

L'esistenza di una fascia di nobili il cui livello di vita si situava ad un livello inferiore, nell'ambito del patriziato, era ben vivo alla coscienza dell'ordine nobiliare, al momento delle "Leges Novae"; causa di ciò era il non esercizio di "arti meccaniche", quale requisito per l'ammissione nel ceto dei Magnifici. Questi elementi, per sopravvivere, andavano quindi alla ricerca di fonti di entrata nei pubblici impieghi, quali giurisdicenti nel Dominio di Terraferma ed in Corsica, comandi militari di terra e di mare e magistrature urbane ed annonarie; regola generale era quella di incarichi nei capitanati e nelle podesterie più lontani e disagiati.

Negli Anni Quaranta del secolo XVIII, la tendenza demografica ascendente dei casati minori portò ad un crescente peso dei loro esponenti nell'ambito del Maggior Consiglio, da cui una concessione di incarichi, sino ad allora riservati all'élite del corpo nobiliare. Nel 1768, l'abbandono della Corsica restringeva la riserva di impieghi per i "nobili poveri", da cui la problematica del loro reimpiego, ma senza dare ad essa alcuna soluzione. Tale problematica restava aperta all'inizio degli Anni Novanta e fu la causa che, unita all'ascesa del ceto borghese dei non-ascritti, portò alla fine della Repubblica di Genova ed alla decadenza dei Magnifici al livello di semplici cittadini.